

NICCOLÒ MACHIAVELLI

(1469-1527)

Con Machiavelli, rispetto a Platone ed Aristotele, facciamo un salto in avanti di quasi due millenni. Non è che in tutto questo tempo non sia accaduto nulla, tutt'altro. C'è stato, ad esempio, un periodo lungo mille anni chiamato Medioevo, caratterizzato dalla dialettica del potere tra papato ed impero. Se ci poniamo alle origini del pensiero medievale e ci soffermiamo sul pensiero di Aurelio Agostino, la questione è la seguente: una piena giustizia terrena è irrealizzabile. «La vera giustizia è quella divina ed è frutto del giudizio di Dio» [De Pascale, 43, 2010]. In terra si può ottenere una mera pace temporanea, di volta in volta scossa dall'animo peccaminoso degli individui. Solo nella città celeste regna la vera giustizia. Il pensiero di Tommaso d'Aquino, circa ottocento anni dopo, concederà alla politica una maggiore autonomia, eppure anche per Tommaso, come abbiamo visto nella parte introduttiva, Dio viene sopra ogni cosa, ancor più che chi andasse contro la legge divina rivelata nelle sacre scritture, non dovrebbe pretendere alcuna obbedienza (sovrano compreso). Con l'avvento dell'età moderna e il consolidamento dei primi grandi Stati possiamo dire che la giustizia, dal cielo, ritorni prepotentemente sulla terra. Machiavelli è protagonista assoluto di questa fase: non solo il suo pensiero (espresso nel *Principe*) porrà la religione in funzione della politica, e non già il contrario come nell'età precedente, ma la politica guadagnerà la propria autonomia rispetto alla morale. «Giusto» sarà allora ciò che decide il principe, non per capriccio, sia chiaro, ma per il mantenimento dello Stato e la conservazione del potere.

1. La vita

Machiavelli nacque a Firenze il 3 maggio 1469. La sua era tutto sommato una modesta famiglia, che aveva partecipato in passato al governo della città, sebbene in posizione di scarso rilievo. **«lo nacqui povero e imparai prima a stentare che a godere»**. Ebbe un'educazione consona alle possibilità familiari: studiò il latino, ma non poté proseguire con la formazione

universitaria. Ottenne il primo incarico politico a 29 anni, quando fu nominato segretario della seconda cancelleria della Repubblica fiorentina, e, subito dopo, addirittura cancelliere dei Dieci di Balìa, ufficio straordinario deputato alla gestione delle operazioni di guerra e politica estera. Questo gli consentì di viaggiare per varie missioni diplomatiche, sia nelle corti italiane sia estere, maturando consapevolezza e realismo politico. Il 1512 fu anno cruciale, perché con il rientro dei Medici a Firenze (sostenuti dagli Spagnoli), Machiavelli, ritenuto troppo compromesso con il governo della Repubblica, venne privato del suo ufficio e allontanato dalla città. Le cose si aggravarono nel febbraio 1513 quando l'ex segretario fiorentino fu accusato di aver preso parte alla congiura anti-medicea ordita da Pietro Paolo Boscoli. Fu per questo incarcerato, torturato, e liberato nel marzo del medesimo anno.

Ebbe così iniziò il periodo più tormentato del pensatore, costretto all'esilio e lontano dalla politica. Lo riempì dedicandosi più intensamente agli studi e alla scrittura. Nel 1513, quando si trovava in una villa chiamata l'Albergaccio, in Val di Pesa, compose di getto *Il Principe*, interrompendo la scrittura dell'opera *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, poi terminata nel 1519. Si è scritto molto su quale fosse l'intento di Machiavelli allorché scrisse *Il Principe*. Un'interpretazione originale si trova nel *Contratto sociale* di Rousseau (autore che vedremo). Secondo Rousseau Machiavelli scrisse questo opuscolo non già per dar lezioni ai principi, ma per darle al popolo. In altre parole, con la scusa di rivolgersi ai sovrani per impartire loro le lezioni più spietate dell'agire politico, Machiavelli avrebbe mostrato al popolo, dunque smascherato, tutte le malefatte che il principe può arrivare a compiere. Secondo Rousseau, infatti, *Il Principe* è il libro non dei monarchici, ma dei repubblicani!

Non c'è dubbio che *Il Principe* sia servito (e tutt'ora serva) anche a questo: a comprendere il lato più crudo della politica; va però detto che i veri intenti di Machiavelli erano soprattutto due: uno di carattere scientifico, l'altro di carattere personale. Col primo s'intende che Machiavelli amasse scrivere di cose politiche e che fosse certamente sua propensione di studioso quella di mettere a nudo la materia politica così come prima nessuno aveva osato fare con tanta chiarezza; col secondo ci si riferisce al desiderio del fiorentino di riprendere i propri compiti politici attivi: di essere «adoperato», come più volte confessò a Francesco Vettori. Non è casuale che egli dedichi l'opera a Lorenzo II de' Medici (duca di Urbino e nipote di Lorenzo il Magnifico). In tale dedica si esprime tutta la volontà di rimettersi in gioco, di poter offrire le proprie competenze politiche ai Medici (fosse a Roma o Firenze).

Effettivamente, dal 1520, Machiavelli riuscì a ottenere diversi incarichi pubblici, l'ultimo dei quali nel 1526. Quando poi nello stesso anno i Medici furono nuovamente espulsi e si ricostituì la Repubblica, il pensatore subì la stessa sorte del passato: considerato troppo compromesso con il partito dei Medici fu messo da parte. Morirà l'anno dopo, nel 1527, dopo breve malattia e in isolamento.

2. La situazione italiana e l'umanesimo

Per Machiavelli la politica si origina nel momento in cui si vive l'esperienza di un **disordine** e di una crisi che investono tutta la società. Al suo tempo di crisi e di disordini ce n'erano in abbondanza, ed è sostanzialmente nel tentativo di dare risposta concreta a tali problemi che il pensiero dell'autore deve essere inquadrato. Con la morte di Lorenzo il Magnifico (1492), l'indipendenza dei territori italiani dal dominio straniero perde le sue garanzie. Lorenzo de' Medici era stato un genio diplomatico, ma la diplomazia, con l'avvento di grandi Stati nazionali come la Francia e la Spagna, finì per divenire insignificante in assenza di un esercito adeguato. Scrive Machiavelli nell'opera *Dell'arte della guerra*:

«Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le súbite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quegli che ci restano stanno nel medesimo errore e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quegli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo animo a non temere i pericoli».

Machiavelli si riferisce alla cosiddetta «discesa di Carlo VIII», re di Francia, che nel 1494 marciò indisturbato per tutta la penisola fino alla conquista del Regno di Napoli. Fu il primo atto di una serie interminabile di guerre, le Guerre d'Italia, le quali non solo resero il «bel paese» teatro di scontro tra le due massime potenze del tempo, Francia e Spagna, ma sancirono tutta la debolezza dei vari staterelli italiani, oramai piccoli e inadeguati a reggere il confronto con la grandezza degli Stati moderni. Da notare anche un certo disprezzo da parte di Machiavelli per quel Rinascimento cortigiano e cavalleresco a cui egli contrappose una versione più cruda, realistica, sanguigna.

Quel che bisogna capire è una cosa molta semplice. Per quanto rimase in vita Lorenzo il Magnifico, egli agì, insieme al papa genovese Innocenzo VIII, come garante della Lega Italica, costituita a seguito della Pace di Lodi nel 1454. Attraverso questa alleanza, in pratica, le principali realtà politiche del nord-Italia, come il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia e la Repubblica di Firenze, insieme al papa (al tempo Niccolò IV), al re di Napoli e ad altri sovrani di Stati minori, si impegnavano a garantire un periodo di non belligeranza, di rispetto dei confini e di aiuto reciproco in caso di attacco esterno. Era la naturale conseguenza del periodo precedente, profondamente segnato da lotte intestine. Ora, come abbiamo ricordato, garanti di questa alleanza furono Lorenzo il Magnifico e il papa Innocenzo VIII, due figure forti che permisero decenni di pace: sono guardati caso gli anni del Rinascimento italiano. Tuttavia accadde un fatto, duplice in realtà: nel 1492 morirono sia Lorenzo il Magnifico sia papa Innocenzo VIII. Contestualmente, nel resto d'Europa, Stati come Francia, Spagna e Inghilterra si consolidavano. Notate che la parola «Stato» nasce proprio in questo periodo, con Machiavelli, che all'inizio del *Principe* scrive: «Tutti gli stati, tutti e' domini che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati». Dunque, mentre gli Stati moderni si consolidano, l'Italia non va al di là di una semplice alleanza che, morti i garanti, si sbriciola sotto i colpi delle potenze straniere. Non è quindi difficile capire quali saranno le principali preoccupazioni politiche di Machiavelli: il mantenimento del potere (quindi del proprio dominio, del proprio Stato) e le modalità specifiche con cui farlo.

Giova anche ricordare che Machiavelli, sebbene fu esponente di un Rinascimento ben diverso da quello cortigiano di Matteo Maria Boiardo o Ludovico Ariosto, acquisì comunque lo spirito del suo tempo. Chiariamo

meglio. È ovviamente un'operazione superficiale e semplicistica quella di dividere nettamente i periodi storici, allo stesso tempo, almeno a scopo didattico, non possiamo farne a meno. Dobbiamo allora dire che la mentalità del Rinascimento, la mentalità umanistica, si differenzia da quella del Medioevo per una maggiore considerazione dell'individuo. L'uomo è posto al centro dell'universo: non più una pedina nelle sole mani di Dio, egli è **artefice della propria sorte** (*homo faber fortunae suae*). L'umanesimo fu una rivoluzione in questo senso perché sancì l'autonomia dell'individuo. Ora, se ci facciamo caso, è proprio in virtù di questa concezione che Machiavelli poté sancire un'ulteriore autonomia: quella della politica. Autonomia da cosa? Dalla morale tradizionale, dalla religione, dal diritto stesso. Questo non implica che la «fortuna» (nel linguaggio del tempo significa il «caso») possa essere completamente governata dall'uomo; la sorte continua ad avere un peso, ma il politico, se accorto, può agire in modo da «arginarla» per quanto possibile.

Un piccolo chiarimento sul *Principe*. Si può definire come un'opera rientrante nel genere letterario «*speculum principis*», letteralmente «specchio del principe», sebbene per certi versi se ne separi. Gli *specula principis* erano manuali, scritti da intellettuali e indirizzati a sovrani o reggitori, nei quali si elencavano le virtù proprie dell'uomo politico. In pratica si prescrivevano comportamenti tipici del governante ideale, guidato da una ferrea morale e sovente grande religiosità. Possiamo dire che nel descrivere il sovrano ideale, l'opera di Machiavelli rientri perfettamente nel genere; certamente se ne distacca quando si passa ad analizzare, come vedremo a breve, le «virtù» che il segretario fiorentino dispone per il principe.

3. «Giusto» è ciò che stabilisce chi detiene il potere politico

Non tutti i capitoli del *Principe*, nel totale ventisei, rivestono la stessa importanza. Forse due su tutti, se si vuol comprendere lo spirito dell'opera, meritano la nostra attenzione: mi riferisco al capitolo quindicesimo e al capitolo diciottesimo. Partiamo da quest'ultimo, che si chiede se sia opportuno per il principe mantenere fede alla parola data, con una citazione.

«Bisogna infatti capire che un principe, soprattutto un principe nuovo, non può rispettare tutte quelle norme in base alle quali gli uomini sono considerati buoni, perché egli è spesso obbligato, per mantenere il

potere, a operare contro la **lealtà**, contro la **carità**, contro l'**umanità**, contro la **religione**. Bisogna perciò che egli abbia un animo disposto a indirizzarsi secondo il vento della fortuna e il cambiar delle situazioni. Insomma, come dissi prima, **non si allontani dal bene, quando può, ma sappia entrare nel male, quando vi è costretto**».

In questo passaggio, tratto dal capitolo XVIII, c'è molto del pensiero di Machiavelli. Egli, infatti, si rende conto che la morale cosiddetta tradizionale, quella che dovrebbe vigere tra privati, e che impone di non mentire, di tener fede alla parola data, di non far del male ecc., non sempre può essere applicata all'uomo di Stato, al principe. Certo è preferibile che un principe sia leale, che mantenga la parola data, che non commetta il male; deve insomma mantenersi nel bene, se può. Ma cosa accade se questa possibilità non si presenta? Accade che il principe può perdere lo Stato.

Avete presente la frase erroneamente attribuita a Machiavelli: «il fine giustifica i mezzi»? Non la troverete esposta in nessuna parte del *Principe*. Questo perché Machiavelli non riteneva che qualsiasi fine giustificasse ogni mezzo per poterlo raggiungere. Voglio un oggetto che non posso permettermi, e dunque mi è concesso rubarlo, imbrogliare, far del male a chi lo possiede. Assolutamente no. Il fine che ha in mente Machiavelli, il solo, è la preservazione, la conservazione del potere, e quindi dello Stato. Solo in questo caso è consentito ogni mezzo. Dunque, se proprio volessimo attribuire quella frase a Machiavelli, dovremmo specificare che ogni mezzo è lecito quando è in gioco la conservazione dello Stato e del potere. Sarebbe bello per il principe poter essere leale, caritatevole, umano, rispettare i precetti della religione; il problema è che le persone, secondo Machiavelli, non sono buone. Nel capitolo XVII leggiamo: «Degli uomini in generale, difatti, si può dire questo: che sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, timorosi dei pericoli, avidi dei guadagni. Finché fai i loro interessi e non hai bisogno di loro stanno tutti dalla tua parte; ti offrono il sangue, i beni, la vita e i figlioli [...]. Non appena cominci ad aver bisogno di loro, ti si rivoltano contro».

Gli uomini sono per Machiavelli malvagi, creature dagli appetiti insaziabili, che desiderando ogni cosa, ma potendone possedere solo poche, risultano incontentabili, continuamente oscillanti tra la noia e il dolore. Ricercano il bene, perché sentono di dover uscire dal male, dal tormento, ma una volta conseguito, il bene risulta per loro insopportabile, così fanno di tutto per ritornare nel male.

Ora, se la natura dell'uomo è questa, è evidente che se ne debba tener conto. Qui sta la rivoluzione di Machiavelli, se vogliamo chiamarla così: la politica non è più costruita sulla teoria, come nel periodo classico o medievale, una teoria che aveva il proprio fondamento metafisico (oltre il fisico), ma essa si costruisce sulla base della realtà effettuale. Per capire ancora meglio, vediamo una citazione tratta dal capitolo XV.

«Resta ora da esaminare in qual modo un principe debba comportarsi con i sudditi e con gli amici. Sapendo che molti autori hanno scritto intorno a questo stesso argomento temo, scrivendone anch'io, di essere ritenuto presuntuoso, soprattutto perché **mi allontanano dai criteri e dai principi seguiti dagli altri**. Ma essendo il mio scopo quello di scrivere qualcosa di utile per chi vuol capire, **mi è parso più conveniente inseguire la verità concreta, piuttosto che le fantasie**. Molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti nel mondo reale. Ma c'è una tale differenza tra come si vive e come si dovrebbe vivere, che **colui il quale trascura ciò che al mondo si fa, per occuparsi invece di quel che si dovrebbe fare, apprende l'arte di andare in rovina, più che quella di salvarsi**. E inevitabile che un uomo, il quale voglia sempre comportarsi da persona buona in mezzo a tanti che buoni non sono, finisca per rovinarsi. Ed è pertanto necessario che un principe, per restare al potere, impari a poter essere non buono, e a seguire o non seguire questa regola, secondo le necessità».

Altro passaggio importantissimo, che anticipa quello da cui siamo partiti. Cosa ci sta dicendo Machiavelli? Che il suo compito, a differenza di chi l'ha preceduto, non vuole esser quello di immaginarsi costituzioni ideali, che non si sono mai viste né mai si vedranno. Queste sono «fantasie». Platone, ad esempio, si immagina una costituzione ideale che mai ha avuto forma. Ha dunque senso chiedersi come la cosa «dovrebbe essere»? No, bisogna inseguire la verità concreta, ossia guardare la cosa «com'è», non come dovrebbe essere. Anche perché un principe che voglia a tutti i costi rispettare la morale tradizionale ed essere buono, poiché si ritrova sempre tra altri che buoni non sono, più che il mantenimento dello Stato e la sua preservazione ne cagionerà piuttosto la distruzione, la rovina. Una persona comune potrà decidere di rispettare la morale tradizionale, pur sapendo di trovarsi tra persone malvagie. Magari potrà avere delle conseguenze

spiacevoli nel comportarsi bene, nel non mentire, non rubare, non commettere violenza, mantenere la parola data, tuttavia saranno conseguenze pur sempre personali. Mettiamoci ora nei panni di un politico, di un uomo di Stato, di un principe. Qui il caso è molto differente, giacché le conseguenze di un comportamento «buono» tra coloro che buoni non sono potrebbe portare alla caduta dello Stato. Pensiamoci bene: giudicheremmo giusto o sbagliato per un principe mantenere a tutti i costi la parola data, se da questa si determinasse poi la rovina dello Stato? Supponiamo che un principe abbia fatto delle promesse in un determinato periodo e che in seguito non possa più mantenere la parola data, perché se lo facesse rischierebbe di far fallire lo Stato. Dovrebbe comunque mantenere la parola data? Scrive Machiavelli: «un signore prudente, per tanto, non può né deve mantenere la parola data se tale rispetto lo danneggia e se sono venute meno le ragioni che lo indussero a promettere. Se gli uomini fossero tutti buoni questa regola non sarebbe buona. Ma poiché gli uomini sono cattivi e non manterrebbero nei tuoi confronti la parola data, neppure tu devi mantenerla con loro».

Gli uomini sono malvagi (Machiavelli usa l'espressione «tristi» con significato di «cattivi»). Non solo, la loro natura è rimasta invariata, e sempre rimarrà tale, cattiva. Cambiano i tempi, cambiano i contesti, ma non cambia la natura dell'uomo. Preso atto di questo la politica non può non separarsi dalla morale tradizionale. Essa diviene allora qualcosa di «autonomo», le cui regole non sono frutto di idealizzazioni, di pensieri su ciò che dovrebbe essere, ma di semplice analisi della storia. Il *Principe*, non a caso, è un'opera ricchissima di esempi storici, di riferimenti vicini e lontani, appresi dalla realtà del tempo e dai testi degli antichi. Machiavelli cita Luigi XII, Cesare Borgia, Ferdinando d'Aragona, Alessandro Magno, solo per nominarne alcuni. La storia diventa il vero banco di prova della politica, e dalla storia si può apprendere tanto.

Due grandi insegnamenti, che l'autore riporta sempre nel capitolo XVIII sono i seguenti: 1) il principe deve saper essere «bestia»; 2) non è tanto importante essere, ma «apparire». Anche in questo caso, immaginate quanto farebbe scandalo se una persona comune si comportasse seguendo questi due principi; eppure per il principe è diverso: al momento opportuno deve essere in grado di metterli in pratica. In merito al primo punto, ricordiamo la famosa similitudine con la volpe e il leone: il principe deve avere la forza dell'uno e la scaltrezza dell'altra. «Dato che il leone non si difende dalle trappole e la volpe non si difende dai lupi, bisogna essere volpe per

riconoscere le trappole, e leone per impaurire i lupi». Quanto alla capacità di simulare, di apparire ciò che non si è, scrive Machiavelli:

«Voglio portare un esempio recente. Papa Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro, che a ingannare gli uomini, e sempre trovò materia per poterlo fare. Non ci fu mai uomo che promettesse con così grande efficacia, che giurasse con altrettanto fervore e che poi mancasse di parola quanto lui. Nondimeno riuscì sempre a ingannare a suo piacimento, perché conosceva bene questo aspetto del mondo. **Un principe, dunque, non deve realmente possedere tutte le qualità, ma deve far credere di averle.** Oserò anzi dire che, se le ha e le usa sempre, gli sono dannose. Se fa credere di averle, gli sono utili. Nel senso che **egli deve apparire clemente, degno di fede, umano, onesto, religioso, è anche esserlo realmente; ma se poi gli è necessario non esserlo, il suo animo deve essere sempre pronto a potere e a sapere mutarsi nell'esatto contrario**».

Vi ricordate quando abbiamo parlato del paradosso che Platone espone nel mito della caverna? Il filosofo-governante, colui che riesce a vedere la luce, come viene trattato quando cerca di liberare i vecchi compagni di catene all'interno della caverna? Rischia d'essere ucciso! Ecco, possiamo dire che il principe di Machiavelli non corra questo rischio. Egli, infatti, conosce l'animo umano, la meschinità dell'uomo, e non lo tratta ingenuamente con bontà, ma per quel che è necessario al mantenimento dello Stato e alla preservazione dello stesso. Una delle cose che il principe sa è che «gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio». È quindi fondamentale che egli sia parsimonioso, che non spenda eccessivo denaro. Il controllo rigoroso delle risorse pubbliche impedirà l'aumento delle imposte, e questo è uno dei modi migliori per incontrare i favori del popolo. Si mostri pure taccagno, il principe, se ciò consente di preservare le casse dello Stato, dunque il patrimonio dei sudditi. Sia inoltre temuto, e non pretenda né voglia essere amato. L'importante è che non sia odiato, ma si può essere temuti senza essere odiati: questa sarebbe la condizione preferibile.

Non è il caso di entrare nello specifico di tutte le pratiche o disposizioni che Machiavelli indica al principe. Quel che dobbiamo comprendere è che sono tutte volte al mantenimento dello Stato, ad evitare che per motivi interni (rivolta del popolo) o motivi esterni (guerre) egli possa perdere il

potere. L'uomo è cattivo, tende al disordine, e la politica deve fare di tutto per mantenere l'ordine, che è lo Stato. Preservare lo Stato diviene allora la cosa più importante di tutte. Si capisce allora come la concezione della giustizia trovi il proprio significato all'interno di questa esigenza primaria: mantenere il potere. Giusto sarà per tanto ciò che dispone il sovrano. Con il linguaggio di Trasimaco si potrebbe anche dire: «l'utile del più forte», ma con il sommo fine della preservazione dello Stato. Lo Stato è «un'unità che sta», una molteplicità d'individui che esce dal disordine per «stare» nell'ordine, per vivere in società.

4. Eserciti, virtù e fortuna, unificazione

Buone leggi e buone armi. «Le migliori fondamenta di tutti gli Stati – siano essi nuovi, ereditari o misti – sono **le buone leggi e i buoni eserciti**. Ma non potendo esistere buone leggi senza buoni eserciti, né buoni eserciti senza buone leggi, mi occuperò qui degli eserciti, anziché delle leggi».

Abbiamo descritto a grandi linee la situazione di grave crisi che le varie entità politiche italiane, compresa la Repubblica di Firenze, vivevano al tempo di Machiavelli. Nel *Principe* l'autore affronta il tema e imputa la causa della debolezza degli Stati italiani alla mancanza di un esercito proprio. In sintesi, mentre con l'indebolimento del potere politico imperiale (del Sacro Romano Impero) oltralpe si delineavano Stati forti, unitari, dotati di eserciti che combattevano per la propria patria, in Italia si fece sempre più ricorso all'utilizzo di eserciti di tipo «mercenario».

Non dovrei faticar molto per farmi capire, dato che oggi la rovina d'Italia non è causata da altro che dall'essersi essa per molti anni affidata alle milizie mercenarie. Queste milizie consentirono ad alcuni di ottenere qualche profitto e, finché restarono fra loro, sembrarono agguerrite; ma non appena arrivò lo straniero rivelarono il loro scarso valore, di modo che Carlo VIII di Francia poté impadronirsi dell'Italia con estrema facilità. Il Savonarola diceva che la causa stava nei nostri peccati e diceva il vero. Ma i peccati non erano quelli che lui credeva, bensì questi da me descritti, ed essendo i principi a commetterli, ne soffrirono anch'essi.

Io voglio meglio dimostrare l'inopportunità di servirsi di queste milizie. I capitani mercenari, infatti, o sono uomini assai esperti nelle cose militari,

oppur no. Se lo sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno a diventar potenti, sopraffacendo te che sei il loro padrone, sopraffacendo altri contro le tue intenzioni. Se poi il capitano non è persona di valore, ti porta di norma alla rovina. Qualcuno potrebbe obiettare che chiunque disponga delle armi, mercenario oppur no, farebbe lo stesso. Ma io replicherei che le armi devono essere adoperate o da un principe o da una repubblica. Il principe deve andare di persona a svolgere le funzioni di capitano. La repubblica deve mandarvi uno dei suoi cittadini. Se vi mandasse un inetto, dovrebbe cambiarlo, e se vi mandasse un uomo capace di esercitare il comando dovrebbe impedirgli, con le leggi, di andare al di là dei suoi compiti. L'esperienza insegna come soltanto i principi e le repubbliche dotati di propri eserciti compiano progressi grandissimi, mentre le milizie mercenarie producono sempre danno. Una repubblica dotata di esercito, inoltre, ha più difficoltà a cadere sotto la tirannia di un suo cittadino, che non una repubblica dipendente da eserciti stranieri.

N. Machiavelli, *Il Principe*, XII

Nella versione originale del *Principe*, con l'italiano del proprio tempo, Machiavelli scrive che a Carlo VIII, re di Francia, «fu licito pigliare la Italia col gesso». Nel senso che Carlo VIII e i francesi non dovettero neanche combattere, si limitarono a scendere per la penisola e a segnare, col gesso, le case destinate agli alloggi dei soldati. Se gli Stati italiani avessero avuto degli eserciti propri, probabilmente l'impresa non sarebbe stata così semplice ed umiliante. Qual è, infatti, il grande difetto delle milizie mercenarie? Che esse ragionano in senso utilitaristico: badano al proprio utile. Di fatto, le truppe mercenarie, erano come delle aziende, capitanate da un condottiero, chiamato **capitano di ventura**. Oggi questo discorso ci sembra lontano, perché siamo abituati ad intendere gli Stati come dotati di eserciti propri, su base più o meno volontaria; ma al tempo non era affatto insolito che ci si servisse di persone pagate per combattere. Erano insomma dei professionisti della guerra, e come tutti i professionisti facevano pagare, spesso profumatamente, le loro prestazioni. Tuttavia, poiché a nessuno piace morire o esporsi troppo al rischio, costoro, come sottolinea Machiavelli, erano molto bravi a prendere denaro in tempo di pace, quando poi scoppiava la guerra non offrivano alcuna garanzia. Se il loro comandante era incapace ci si esponeva a sconfitta certa; se invece risultava capace ed

esperto il rischio era che poi diventasse potente minacciando colui il quale l'aveva assoldato. Inoltre, combattendo per soldi, c'era sempre il rischio che qualcuno potesse pagarlo di più. Ma non solo: un esercito mercenario avrà la stessa motivazione, in guerra, di un esercito nazionale? Difficile crederlo. E infatti, evidenzia ancora Machiavelli, i capitani di ventura usavano tutta una serie di accorgimenti per non esporsi al pericolo e alla fatica. Ad esempio, i loro soldati non si ammazzavano nelle zuffe, non davano l'assalto alle città di notte, non davano battaglia d'inverno.

Se gli eserciti mercenari possono sembrare i peggiori, esiste in realtà un altro tipo di milizie che per Machiavelli si dovrebbero evitare a maggior ragione: gli eserciti ausiliari. Si tratta di truppe fornite, prestate, da altri sovrani. Anche di queste milizie si faceva largo utilizzo, almeno negli staterelli italiani. Quando un principe non aveva esercito proprio né mercenario, o i mercenari non erano sufficienti, si ricorreva ad eserciti stranieri: si chiedeva appunto ausilio. Il problema è facile immaginarlo: nessuno fa qualcosa in cambio di nulla. «Gli eserciti ausiliari possono essere ottimi in sé stessi, ma sono quasi sempre dannosi per chi li chiama, poiché se essi perdono, subisci una disfatta, e se vincono, resti loro prigioniero». Le milizie ausiliarie, in poche parole, non rispondono al sovrano che le utilizza in "prestito", ma al sovrano che le presta. La storia dimostra che chi si serve di eserciti ausiliari si lega mani e piedi allo straniero.

Dotarsi di eserciti propri, saper simulare, mettere davanti l'apparenza alla sostanza (perché le persone osservano con gli occhi, non stanno lì a verificare), farsi temere ma non odiare, aver cura delle finanze pubbliche, e potremmo aggiungere: conoscere a menadito il territorio (perché in caso di attacco sarà un vantaggio), praticare la caccia, allenarsi all'uso delle armi. Sono tutte prescrizioni che hanno un solo fine: il mantenimento dello Stato. Eccola la virtù di Machiavelli. Non è la virtù del filosofo platonico; non è la virtù di Aristotele, che mai avrebbe concepito simili inganni; non è la virtù medievale, così intrisa di etica cristiana. È una virtù evidentemente diversa, che si rifà ad un'etica diversa, a regole della condotta diverse: quelle che servono per il mantenimento del potere. La virtù del principe è l'accortezza, la capacità di saper prevedere gli eventi. Machiavelli utilizza un'altra similitudine, particolarmente efficace: quella del fiume e degli argini.

Tuttavia, affinché il nostro libero arbitrio non sia completamente cancellato, ritengo possa esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, e che essa lasci a noi il governo dell'altra metà, o quasi. E

paragono la fortuna a uno di quei fiumi impetuosi che, quando s'infuriano, allagano le pianure, abbattono gli alberi e gli edifici, trascinano masse di terra da una parte all'altra. Ogni essere vivente fugge davanti a essi e cede all'impeto loro, senza potere in alcun modo opporsi. Il fatto che i fiumi siano fatti così non impedisce tuttavia agli uomini, nei periodi calmi, di apprestare ripari e argini in modo che, quando i fiumi poi crescono, possano essere incanalati e il loro impeto possa non risultare così sfrenato e dannoso.

Il principe «giusto» dovrà essere in grado di battere la «fortuna», il caso, che certamente influisce sulle cose umane almeno per la metà delle azioni (o se vogliamo per il cinquanta per cento), ma che può altresì essere governato. L'esempio proposto è eloquente. Un fiume che straripa non è una calamità naturale che si abbatte improvvisamente, come un terremoto, o un flagello incontrollabile come fu nel Trecento la peste. Se l'uomo è accorto può ben prevedere un allagamento in caso di piena. Così costruisce degli argini. Ecco il principe deve fare la stessa cosa in politica: deve saper prevedere gli eventi e costruire gli argini appositi. Per questo l'ultimo capitolo del *Principe* è dedicato alla Casa dei Medici: è un'invocazione affinché i Medici si spendano nell'impresa di unificare l'Italia. Sebbene tale aspetto sia trattato nell'ultimo capitolo dell'opera, si può forse considerare l'argine più grande contro i soprusi provenienti d'oltralpe. Uno Stato unitario, sul modello delle monarchia spagnola, o francese, o inglese, con un esercito proprio, avrebbe posto fine ai saccheggi e alle umiliazioni straniere.